

Servizio sociale e generatività

Luigi Gui

RPS

La prospettiva generativa nel social work contrasta il diffuso atteggiamento consumista dell'uso dei servizi che non corresponsabilizza né i destinatari degli aiuti né la collettività di cui essi fanno parte. Il servizio sociale, attraverso progetti assistenziali personalizzati, può far fruttare l'intervento d'aiuto per generare una rinnovata capacità del cittadino assistito di contribuire al benessere di altri oltre a sé. In tal modo, un servizio sociale generativo fa divenire sia gli utenti

che gli operatori del welfare attori co-artefici di una socialità solidale, generatori di nuovo welfare. L'accento qui si sposta dal considerare il benessere come godimento dei beni per la soddisfazione privata di bisogni individuali, al considerare il benessere come corresponsabilità sociale, come partecipazione alla produzione e al godimento di un benessere comune, riconosciuto dagli intrecci di relazioni aperte, condiviso.

1. Premessa

L'aggettivo «generativo» ha iniziato a echeggiare da almeno un lustro in Italia, con crescente risonanza nelle proposte e nelle analisi di chi si occupa di politiche sociali, di welfare e di servizi sociali.

È nota l'attenzione che la Fondazione Emanuela Zancan già dal 2012 ha dedicato alla generatività nel welfare (Fondazione Zancan, 2012, 2014), sino alla recente iniziativa di una proposta di legge statale sul *welfare generativo* (Wg) (Fondazione Zancan, 2015). Sempre in tema di generatività, i sociologi Giaccardi e Magatti hanno lanciato un manifesto (Giaccardi e Magatti, 2014) e animato la nascita di un Archivio della generatività. Il concetto, da angolature diverse, è stato ripreso anche da coloro che, come Bruni e Zamagni (2004), da anni si occupano di economia sociale.

Il Servizio sociale non è rimasto indifferente a tale suggestione concettuale e progettuale (Neve, 2015; Braida e Palomba, 2013) nell'impegno incessante di riconiugare il senso dei suoi interventi, provocato dalla sofferenza nella quale sembrano versare molti operatori sociali,

orfani delusi di un welfare che si annunciava come universalistico e ora si ritrova frammentato, selettivo, spesso incoerente, forse addirittura degenerativo, come sostiene Vecchiato (2015, p. 108).

Prima di addentrarci nel tema, è opportuno soffermarci dunque nel rivisitare ciò che pare essersi inceppato nelle logiche di quel welfare che Vecchiato (*ivi*) descrive come ancora fermo alle funzioni R1, raccolta, e R2, redistribuzione.

2. Un cerchio che non quadra

Consideriamo una prima evidenza: la promessa di sicurezza sociale per tutti, vessillo ideologico del welfare europeo nel Novecento (Ferrera, 2012; Ascoli, 2003), sembra aver subito inesorabilmente i colpi delle dottrine neoliberiste (Lorenz, 2006; Luzzatto, 2013; Ferrera, 2013) che chiedono agli Stati di ridurre l'impegno finanziario su tale fronte.

Pare ormai prevalere, nell'opinione più diffusa, la richiesta di essere difesi non tanto da fattori che minacciano gli itinerari di vita personali (infortuni, malattia, disoccupazione, vecchiaia, ecc.) quanto piuttosto dal crescente numero di «altri» cittadini vulnerabili o vulnerati, nuovi competitori nella spartizione dei benefici residuali del welfare (Revelli, 2010). D'altro lato, aumenta la porzione delle persone che scendono sotto le soglie della povertà relativa e della povertà assoluta, mentre le politiche assistenziali pubbliche paiono incapaci di controvertirne la tendenza (Saraceno, 2015; Geron, 2014, pp. 27-73).

Il sistema di erogazione dei servizi sembra, così, doppiamente sotto scacco: crisi di legittimazione, per un verso; scarsità relativa di risorse e di risposte, per un altro verso.

In particolare in Italia, pare mancare una prospettiva di welfare chiara, diffusamente legittimata, entro un disegno nazionale uniforme.

Da alcuni decenni ormai si dà per tramontato il *welfare state*, ma ciò che in sua vece è stato chiamato *welfare mix* (Ascoli, 2003), la composizione di sistemi pubblici e privati, profit e no profit, fatica a comporre «la giusta miscela», lungo i difficili processi di concertazione regolati dall'istituzione pubblica (Piga, 2016). D'altro canto, una parte della riflessione sociologica prospetta sistemi di *welfare society* (Donati, 2007; Colozzi, 2012) per sottrarre il welfare alla logica bipolare mercato/Stato (lib/lab) e valorizzarne, invece, il protagonismo emergente della società civile, delle reti di relazione tra cittadini, ricche di capitale sociale

(Di Nicola, 2006; Donati, 2007; Prandini e Sabel, 2013). Taluni, poi, evidenziano le potenzialità del *secondo welfare* (Ferrera, 2013) e del *welfare aziendale* (Treu, 2013), che riconosce nelle imprese economiche la funzione di sostenere e proteggere la propria forza lavoro, grazie a un corollario di servizi socio-assistenziali, socio-educativi e sanitari, complementari al reddito contrattualizzato con i lavoratori. Di *flexicurity*, infine, parlano coloro che vedono, accanto ai processi di de-regolazione del mercato del lavoro, la necessità di politiche sociali che colmino le occasionali cadute di reddito dei cittadini/lavoratori (Castel, 2004; Isfol, 2007).

In questa confusa miscela di diverse prospettive di welfare, il servizio sociale si dibatte e cerca la sua via, il suo mandato, le sue competenze spendibili nell'azione professionale (Campanini, 2016). Ma l'assenza di un chiaro *framework*, di una cornice sicura entro cui disegnare il lavoro sociale, provoca una percezione di crescente smarrimento tanto nei professionisti che nei cittadini utenti. Accade, allora, che fra i professionisti dei servizi sociali crescano la demotivazione, la frustrazione da impotenza, la perdita di senso del proprio lavoro, la ritirata verso il prestazionismo formale e burocratico; mentre fra i cittadini/utenti crescono il risentimento pretenzioso, la sfiducia, la delegittimazione dei servizi, la rassegnazione (Gregori, 2013, pp. 65-75).

In questo quadro dalle tonalità scure, la possibilità di «generare» nuovo valore e fiducia nei sistemi di protezione sociale, merita particolare attenzione. Tuttavia, per evitare semplicistiche scorciatoie ideologiche o la facile ripetizione di formule magiche più o meno alla moda, è necessario compiere lo sforzo di distinguere gli elementi in gioco.

Una prima attenzione va rivolta al rapporto fra l'evolvere del welfare e il «mandato» del servizio sociale (Gui, 2008). Va ricordato, a questo proposito, che premessa e promessa dello sviluppo novecentesco del welfare europeo è stata la fiducia in un crescente benessere garantito per tutti. Il progresso tecnologico e l'economia capitalista annunciavano l'innalzamento continuo dello standard dei consumi di beni materiali e immateriali (Inglehart, 1983), il welfare ne pianificava la massima redistribuzione. Eravamo cioè – per usare gli argomenti di Vecchiato – nel pieno delle due R: raccogliere e redistribuire. Il servizio sociale si poneva a «ponte» (Cellini e Dellavalle, 2015), per gli aspetti professionali e gestionali, tra R1, l'esito della raccolta, e R2, il processo di redistribuzione.

La sequenza poteva apparire lineare: crescente capacità di produzione industriale, consumo individuale massificato (Baudrillard, 1976), ele-

vazione per tutti delle condizioni di agio, politiche pubbliche per ridurre la divaricazione eccessiva delle condizioni di vita tra agiati e disagiati. Le articolazioni dei servizi hanno inteso l'obiettivo di equità redistributiva prevalentemente nella prospettiva del tendenziale livellamento dell'accesso a risorse, prestazioni, consumi. Il diritto individuale è stato spesso interpretato come garanzia di ottenimento di prestazioni e servizi, il legame con corrispondenti doveri (civici e sociali) è parso ridursi al contenimento di comportamenti devianti. In tutto ciò, il paradigma assistenziale è sembrato fondarsi sulla presunzione che fosse culturalmente, scientificamente, economicamente e politicamente auspicabile indicare il «buon funzionamento» (Sen, 1992) del cittadino normale e standardizzarne il livello.

Per l'edificazione del welfare moderno, le mete di benessere dichiarate erano, e in parte sono ancora, l'oggetto d'attrazione per ottenere il consenso politico-elettorale, i mezzi per raggiungere il benessere erano il campo di competenza dei costruttori di welfare, dei professionisti nei servizi (sociali, sanitari, educativi, abitativi ecc.), humus per la coltivazione del servizio sociale.

Nella relazione mete/mezzi si giocava la legittimazione del welfare (più o meno *state*) durante lo scorso quarantennio. In quella cornice il servizio sociale, disciplina dei *social workers*, era chiamato a informare i cittadini-utenti sui diritti d'accesso alle prestazioni assistenziali, a orientarli nel loro corretto godimento, a favorire l'incontro tra bisogni e risorse, tra domanda e offerta di servizi, ad attivare nuovi servizi sempre più vicini alle esigenze emergenti, alle domande pervenute.

Ma già dal suo iniziale progredire, il mito della pianificazione, dell'universalizzazione e della standardizzazione delle risposte ai bisogni delle persone, ha dovuto fare i conti con il repentino mutare della scena: si andava verificando ciò che Bauman (2002) ha chiamato «liquefazione» della società, destrutturazione individualistica della vita post-moderna (Giddens, 2000). Da un lato si è assistito a processi di smaterializzazione dei bisogni percepiti, di accentuazione delle soggettività particolari nel percepire ciascuno le proprie mete esistenziali, da un altro lato, si sono affermati processi di de-regolazione dell'economia, di frammentazione della vita sociale, di precarizzazione e di vulnerabilità delle condizioni individuali (Negri e Saraceno, 2003). L'effetto è duplice e apparentemente contraddittorio: aumenta la necessità di sistemi sociali di protezione ma tale necessità è percepita da tanti singoli individui senza aggregarsi in domanda collettiva. Tale processo che Castel (2004) ha chiamato di *decollettivizzazione collettiva*, enfatizza la li-

bertà e il protagonismo individuali, incomprimibili in un'istanza comune, insoddisfatti da una risposta pubblica standardizzata. La tensione a perseguire mete di agio individuale ha progressivamente eroso le basi ideologiche del welfare universalistico.

3. *Risocializzare l'aiuto aggiungendo 3 R*

Depotenziata la spinta evolutiva del welfare istituzionale, su quel fronte le risorse pubbliche si sono ben presto assottigliate, l'assunzione di responsabilità collettiva tende a limitarsi a interventi contenitivi delle punte estreme del disagio.

A ben vedere, non parrebbe in primo luogo un problema di quantità di servizi, a venir meno è una diffusa tensione a soddisfare condizioni di cui si senta di avere collettivamente bisogno, si dissolve una comunanza di intenti sui mezzi da destinare a beneficio di tutti. È la percezione del «noi» che sfuma. Se davvero così accade, lo stesso welfare sembra essere implicato in un processo di *de-socializzazione*, lungo la deriva individualistica delle attese di benessere e dei tentativi sempre più solitari di soddisfare i bisogni (Gui, 2013).

Ancor prima di addentrarci nella proposta di rendere generativo anche il servizio sociale, andrebbe significativamente richiamata la prospettiva di personalizzazione delle azioni di aiuto, in relazione alla soggettività delle mete esistenziali percepite da ogni persona nella sua autodeterminazione, che è nei fondamenti e nelle metodologie del servizio sociale (Neve, 2008; Pieroni e Dal Pra Ponticelli, 2005). Andrebbe rivendicata l'uscita dalla logica del «livello» come parametro materiale, oggettivo, standardizzato tanto per la misurazione della soddisfazione dei bisogni, quanto per l'omogeneizzazione delle prestazioni (Ruggeri, 2013). Nelle pratiche di servizio sociale è forse necessario ribadire con rinnovata forza la necessità di valorizzare i diversi elementi che concorrono alla realizzazione di ogni persona, agiata o disagiata che sia; elementi materiali, identitari, di genere, culturali, etici, relazionali, affettivi, spirituali, ecc. (Di Rosa, 2016; Dal Pra Ponticelli, 2010). Accanto a ciò, in stretta correlazione, si vede necessario rilegittimare e rafforzare l'impegno a collegare le soggettività personali con la sorte collettiva. L'impegno, intenzionale ed esplicito, a lavorare negli intrecci densi delle relazioni interpersonali e comunitarie (Allegri, 2015), senza i quali l'individuo smarrisce il suo senso, riduce la portata del suo essere persona.

Non si dà welfare, infatti, fuori da una cornice collettiva, di interdipendenze relazionali, di azioni e relazioni che eccedono l'immediata utilità individuale (De Martis, 2012; Araújo, Cataldi e Iorio, 2015).

Date queste premesse, è allora possibile avanzare proposte di re-impostazione generativa degli interventi sociali.

Come già accennato, la proposta teorico-pratica di Wg della Fondazione Zancan introduce nelle prospettive dell'intervento sociale le altre tre erre: R3 *rigenerare*, R4 *rendere*, R5 *responsabilizzare*. Le riprendiamo in breve, qui di seguito.

Si consideri R3, *rigenerare*. Termine con il quale si enfatizza la potenzialità d'esito amplificato di ogni intervento d'aiuto. Se la promozione e il sostegno a chi si trova in difficoltà non si fermano all'erogazione unidirezionale di beni e al consumo solitario dei benefici ricevuti, l'attenzione va rivolta all'effetto moltiplicatore di agio (o di welfare) provocato dall'attivazione costruttiva delle persone aiutate-assistite e dal reimpiego delle loro risorse-capacità. In questo caso, «rigenerare» non può essere confuso con «soddisfare»; in tal senso, la risposta dei servizi non solo e non tanto «soddisfa» il cittadino, ma lo sollecita a riprendere il suo protagonismo, chiedendogli di concorrere al benessere sociale, dando il suo personale competente (fosse anche ormai ridotto) contributo per un agio eccedente la sua sorte individuale. Il fuoco d'attenzione qui si pone sul mutamento di significato di «soddisfazione» come esito dei servizi: da «soddisfazione come saturazione di un vuoto» a «soddisfazione come realizzazione di sé» (Gui, 2013). Il tema non è affatto nuovo e richiama la forte relazione tra godimento di diritti e capacità (o capacitazioni) da riconoscere e promuovere (Sen, 1992; Nussbaum, 2011).

Chi teorizza il Wg vuole richiamare l'attenzione sulle potenzialità di investimento di ogni intervento sociale, a beneficio non solo del singolo ma anche dell'intero tessuto relazionale e sociale in cui la persona vive. Il richiamo a questa prospettiva, pur soffocata e talora di fatto negata nei sistemi di mera erogazione redistributiva del welfare, trova nella cultura professionale e nella letteratura di servizio sociale abbondantissime risonanze¹. Il servizio sociale sin dalle sue origini ha sottolineato il valore e la necessità della partecipazione del cittadino-utente nella risoluzione dei suoi problemi, così come richiama l'ineludibile implicazione sistemica di ogni processo di costruzione del benessere (Campanini, 2002; Dominelli, 2004).

¹ Pressoché ogni testo di metodologia di servizio sociale ne fa riferimento, fra i tanti autori si veda Ferrario (1996) e Dal Pra Ponticelli (1985).

Non è difficile cogliere, in questa sottolineatura, il mutamento terminologico nei servizi sociali da «risolvere i problemi posti dagli utenti» (espressione più frequente nei servizi italiani prima della legge quadro 328/2000) ad «accompagnare gli utenti a fronteggiare le difficoltà» (Folgheraiter, 1998; Gui, 2004). Il servizio sociale assumerebbe, dunque, un mandato di accompagnamento sociale. Un *accompagnamento* delle persone nell'impegno di superamento delle loro difficoltà, che non rimane vicenda solitaria ma si fa *sociale*. Torna qui, com'è evidente, l'attenzione a un esito risocializzante dell'agio. È chiaro però, che questo passaggio rischia di rivelarsi poco più di un vago auspicio, se non vi è una componente di lavoro sociale e professionale da parte di chi accompagna il processo, di chi è competente di processi di attivazione delle risorse, di chi è capace di progettazione condivisa e di guida relazionale.

Se poi consideriamo R4, *rendere*, a essere enfatizzato è in primo luogo il cambio di rotta nella transazione delle risorse d'aiuto (denaro, beni, servizi). Non si tratterebbe di erogare benefici e provvidenze, tratti dal patrimonio collettivo, a vantaggio di singoli cittadini bisognosi, recipienti passivi di beni di cui si mostrino carenti, per soddisfare il loro bisogno nel mero godimento-consumo dei benefici ottenuti. Se ci si fermasse a questo, si dovrebbe ritenere la spesa sociale un'uscita di bilancio a fondo perduto, interamente consumata da cittadini incapienti, grazie alla quale una certa parte di loro recupererebbe il livello di redditi e consumi che connota la normalità. Tale spesa dovrebbe crescere tanto quanto crescono i bisogni individuali, ma questo appare collettivamente sempre meno sostenibile. Invece, da una prospettiva generativa, i cittadini assistiti non andrebbero considerati come soli consumatori di provvidenze, ma come persone chiamate a essere co-artefici del proprio impegno di realizzazione di sé e implicati nella sorte collettiva. Non persone incapienti ma persone comunque capaci di far fruttare ulteriormente (far rendere) le risorse ottenute. Riattivare cittadini in difficoltà non può equivalere però, è bene precisarlo, ad accrescere le file di lavoratori socialmente utili a basso costo.

La terza nuova erre, R5 *responsabilizzare*, chiama in campo il diritto/dovere di cittadinanza.

Il primo elemento di responsabilizzazione della persona che riceve aiuto è ciò che Vecchiato (2014) chiama *concorso al risultato*, nel quale ogni cittadino assistito dovrebbe essere implicato. L'esito del processo d'aiuto non può darsi se non grazie al fattivo e consapevole contributo della stessa persona destinataria dell'aiuto, fruitrice del servizio,

titolare tanto del diritto al welfare quanto del dovere di concorrere per quanto possibile al benessere suo e della collettività.

Vanno pensate azioni di promozione di agio sociale che a sua volta chi viene soccorso dai servizi riesca a mettere in atto nell'ambiente in cui vive. Il tema della responsabilità, multi-referenziale, nel servizio sociale (Filippini e Bianchi, 2013) intreccia strettamente la corresponsabilità di chi assiste, di chi è assistito, e del contesto socio-relazionale in cui e da cui entrambi sono implicati.

Così come l'assistente sociale sa di dover comunicare al suo interlocutore: «Non posso aiutarti senza che tu aiuti te stesso»; parimenti sa di dover ammettere: «Non posso aiutarti senza che tu mi aiuti in questo aiuto»; e ancora: «Non posso aiutarti senza che il contesto circostante sia di nostro aiuto». A queste tre espressioni uno sguardo generativo aggiungerebbe: «Non possiamo aiutarci se non scoprendo la nostra capacità di ulteriore aiuto». In tale direzione l'effetto sarebbe eccedente.

Come si vede, fattore necessario di azioni generative è l'interazione che implica i soggetti in reciproche responsabilità, dilatando immediatamente tali implicazioni responsabilizzanti ad altri soggetti ancora.

L'aspetto generativo di questo modo di porre le interazioni d'aiuto (anche in contesti socio-assistenziali) sta nell'effetto moltiplicatore per cui l'agio di ciascuno è accresciuto anche attraverso la sua chiamata a occuparsi dell'agio di altri. «Altri» che vanno riconosciuti, di cui va colta la ricerca personale di realizzazione, di cui vanno condivisi obiettivi di miglioramento delle condizioni, di superamento dei problemi. Si può allora cogliere come interventi d'aiuto (e di «servizio») generativo possano assumere una valenza risocializzante delle attese condivise di miglioramento. In una visione di welfare si ha come primo effetto un inizio di ricomposizione e di estensione di consenso, pur a livello micro, sulle mete di benessere da raggiungere e sui mezzi più idonei da adottare.

Ciò che i rapporti della Fondazione Zancan (2014, 2015, 2016) designano come «corrispettivo sociale», ottenuto grazie al concorso di cittadini assistiti, può dirsi realmente sociale perché rimette in gioco azioni e risorse per il perseguimento di mete non più solamente individuali, ma rinegoziate con le mete esistenziali riconosciute nelle attese e nei bisogni di altri.

Volendo seguire tale direzione, si coglie con evidenza lo stretto legame che unisce l'interazione corresponsabilizzante innescata da chi si candida a «servire» in chiave generativa (*social workers*, professionisti

sociali, volontari o cittadini attivi) coinvolgendo i soggetti assistiti e co-operatori (Gui, 2006), con il concreto, non residuale, impiego di risorse. Pensare alla prospettiva generativa non significa assolutamente negare la componente redistributiva del welfare. Non vuol dire non riconoscere la necessità, comunque, di una funzione sociale e di governance pubblica di perequazione nell'accesso e nell'uso delle risorse per la popolazione (in primo luogo attraverso lo strumento istituzionale del prelievo fiscale) e di alimentazione di un sistema di servizi e di prestazioni a beneficio di chi è più esposto al rischio di disagio e povertà. Significa, però, intendere tale spesa sociale non solo come costo, ma come investimento per il potenziamento del benessere diffuso. È scegliere con chiarezza concettuale e con determinazione di far assumere alla spesa sociale la valenza di innesco di un processo di crescita del tessuto civico, relazione e solidale (Geron, 2015) e financo economico, non più una spesa a fondo perduto.

In tal modo, l'onere economico del welfare, ancora necessario e doveroso per una vita sociale equilibrata, invece di essere rappresentato come freno alla crescita, può essere reinterpretato come investimento collettivo al pari della spesa per la formazione, per la ricerca, per le infrastrutture, per la sicurezza, ecc.

Se la parte redistributiva di reddito (R2) viene affiancata a forte personalizzazione dell'assistenza e progettazione condivisa di azioni di micro sviluppo di welfare, di cui sono co-attori i cittadini beneficiari, la competenza professionale e relazionale per fare tutto questo implica in modo significativo il servizio sociale: investimento progettuale, di ricerca, di rinnovata competenza, di innovazione metodologica.

4. *Una sfida pratica*

L'affermarsi della prospettiva generativa nel modo di pensare ai servizi sociali richiede assetti organizzativi e gestionali dei servizi coerenti con l'azione di operatori sociali professionali competenti. Richiede la ricerca di adeguati modelli d'intervento, la definizione di prestazioni e di modalità di erogazione condizionali; comporta, infine, monitoraggio e valutazione attenta degli esiti, per verificare che realmente l'investimento di welfare abbia accresciuto il welfare.

Il tema non è privo di criticità, tuttavia la proposta appare interessante perché investe la questione cruciale dei processi di costruzione e di riproduzione del consenso sociale, culturale, politico del welfare.

Se lo schema «erogazione redistributiva / consenso politico» sembra non produrre più welfare, è doveroso interrogarsi su nuove possibilità di generare welfare.

La leva di legittimazione della proposta di Wg è la sua potenzialità di produrre nuovo valore relazionale, civico, etico ed economico anche a partire dal fronteggiamento del disagio. La tensione generativa contrasta una diffusa modalità consumista dei servizi e delle prestazioni che non corresponsabilizzi sugli esiti delle provvidenze distribuite, non solo sul piano personale, ma anche sul piano sociale. La «bicondizionalità generativa di nuovi rapporti tra erogatori e beneficiari», tra chi eroga prestazioni e chi le riceve (Zancan, 2015, p. 158), che pone alla base del progetto assistenziale personalizzato l'impegno a far fruttare quell'aiuto come ulteriore capacità e risorsa dell'assistito nel contribuire al benessere-assistenza di altri ancora, fa dei cittadini assistiti e degli operatori coinvolti attori parimenti co-artefici di una socialità solidale. L'accento in tal modo si sposta dal considerare il benessere come godimento dei beni ricevuti e soddisfazione dei bisogni individuali, al considerare il benessere come corresponsabilità sociale, partecipazione alla produzione e al godimento di benessere condiviso.

Volendo frenare la retorica che spesso accompagna la nascita di nuove proposte, senza per questo sminuirne la portata di novità e di apertura di prospettive, anche per la possibile aggettivazione «generativo» applicata al servizio sociale, pare importante incedere, come usualmente accade nello sviluppo di questa disciplina, lungo i percorsi concreti delle pratiche professionali, miscelate alle vicende e alle azioni personali e comunitarie di cittadini impegnati nella ricerca di agio e di superamento delle difficoltà, nella convinzione che non saranno tanto le argomentazioni teoriche o la squisitezza etica ad affermarne la praticabilità, quanto piuttosto le esperienze diffuse di promozione/aiuto/assistenza che si mostrino capaci di generare intrecci sociali contingenti, capaci di saldare consenso per piccole ma ripetute esperienze di benessere condiviso, nuclei sorgivi per un welfare che rigeneri se stesso generando società.

Riferimenti bibliografici

- Allegrì E., 2015, *Servizio sociale di comunità*, Carocci, Roma.
Araújo V., Cataldi S. e Iorio G., 2015, *L'amore al tempo della globalizzazione. Verso un nuovo concetto sociologico*, Città Nuova, Roma.

- Ascoli U., 2003, *Il welfare mix in Europa*, Carocci, Roma.
- Braida C. e Palomba F., 2017, *Assistente sociale. Protagonisti motivati e responsabili, pronti a cambiare*, «Etica per le professioni», n. 1, pp. 48-56.
- Bauman Z., 2002, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari.
- Baurdillard J., 1976, *La società dei consumi*, il Mulino, Bologna.
- Bruni L. e Zamagni S., 2004, *Economia civile: efficienza, equità, felicità pubblica*, il Mulino, Bologna.
- Campanini A., 2002, *L'intervento sistemico. Un modello operativo per il servizio sociale*, Carocci, Roma.
- Campanini A., 2016, *Gli ambiti di intervento del servizio sociale*, Carocci, Roma.
- Castel R., 2004, *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Einaudi, Torino, (ed. or.: *L'insécurité sociale. Qu'est-ce qu' être protégé?*, Seuil, Parigi, 2003).
- Cellini G. e Dellavalle M., 2015, *Il processo d'aiuto del servizio sociale. Prospettive metodologiche*, Giappichelli, Torino.
- Colozzi I. (a cura di), 2012, *Dal vecchio al nuovo welfare. Percorsi di una morfogenesi*, Franco Angeli, Milano.
- Dal Pra Ponticelli M., 1985, *I modelli teorici del servizio sociale*, Astrolabio, Roma.
- Dal Pra Ponticelli M., 2010, *Nuove prospettive per il servizio sociale*, Carocci, Roma.
- De Martis R., 2012, *L'aiuto professionale in servizio sociale. Teorie e pratiche*, Franco Angeli, Milano.
- Di Nicola P. (a cura di), 2006, *Dalla società civile al capitale sociale. Reti associative e strategie di prossimità*, Franco Angeli, Milano.
- Di Rosa R., 2016, *Genere e servizio sociale. Habitus professionali, dinamiche di relazione, rappresentazioni*, Esa, Napoli.
- Dominelli L., 2004, *Social Work. Theory and Practice for Changing Profession*, Polity Press, Malden, Ma (tr. it.: Raineri M.L., *Il servizio sociale. Una professione che cambia*, Erickson, Trento, 2005).
- Donati P. (a cura di), 2007, *Il capitale sociale. L'approccio relazionale*, Franco Angeli, Milano.
- Fargion S., 2013, *Il metodo del servizio sociale. Riflessioni, casi e ricerche*, Carocci, Roma.
- Ferrario F., 1996, *Le dimensioni dell'intervento sociale. Un modello unitario centrato sul compito*, Carocci, Roma.
- Ferrera M., 2012, *Le politiche sociali*, il Mulino, Bologna.
- Ferrera M., 2013, *Neowelfare liberale: nuove prospettive per lo stato sociale in Europa*, «Stato e mercato», vol. 1, n. 97, pp. 3-36.
- Filippini S. e Bianchi E. (a cura di), 2013, *Le responsabilità professionali dell'assistente sociale*, Carocci, Roma.
- Folgheraiter F., 1998, *Teoria e metodologia del servizio sociale. La prospettiva di rete*, Franco Angeli, Milano.
- Fondazione Emanuela Zancan, 2012, *Vincere la povertà con un welfare generativo. La lotta alla povertà. Rapporto 2012*, il Mulino, Bologna.
- Fondazione Emanuela Zancan, 2014, *Welfare generativo. Responsabilizzare, rendere, rigenerare. La lotta alla povertà. Rapporto 2014*, il Mulino, Bologna.

- Fondazione Emanuela Zancan, 2015, *Cittadinanza generativa. La lotta alla povertà. Rapporto 2015*, il Mulino, Bologna.
- Geron D., 2014, *Povert  e diseguglianze*, in Fondazione E. Zancan, *Welfare generativo. Responsabilizzare, rendere, rigenerare. La lotta alla povert . Rapporto 2014*, il Mulino, Bologna, pp. 27-73.
- Geron D., 2015, *Capitale sociale e welfare generativo*, «Studi Zancan», n. 3, pp. 39-48.
- Giaccardi C. e Magatti M., 2014, *Generativi di tutto il mondo unitevi! Manifesto per la societ  dei liberi*, Feltrinelli, Milano.
- Giddens A., 2000, *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, il Mulino, Bologna.
- Isfol, 2007, *Rapporto 2007 Isfol*, Rubettino, Soveria Mannelli.
- Gregori D., 2013, *Tenaci, smarriti e rassegnati*, in Gregori D. e Gui L., *Povert : politiche e azioni per l'intervento sociale*, Carocci, Roma, pp. 65-75.
- Gui L., 2004, *Le sfide teoriche del servizio sociale. I fondamenti teorici di una disciplina*, Carocci, Roma.
- Gui L., 2008, *Tre committenti per un mandato*, in Lazzari F., *Servizio sociale trifocale. Le azioni e gli attori delle nuove politiche sociali*, Franco Angeli, Milano, pp. 169-186.
- Gui L., 2013, *Da un approccio frontale a un approccio laterale*, in Gregori D. e Gui L., *Povert : politiche e azioni per l'intervento sociale*, Carocci, Roma, pp. 155-169.
- Inglehart R., 1983, *La rivoluzione silenziosa*, Rizzoli, Milano.
- Lorenz W., 2006, *Perspectives on European Social Work - From the Birth of the Nation State to the Impact of Globalisation*, Barbara Budrich Publishers, Opladen.
- Luzzatto F., 2013, *Esiste ancora lo stato sociale? Passato, presente e futuro del sistema italiano di welfare*, Franco Angeli, Milano.
- Negri N. e Saraceno C. (a cura di), 2003, *Povert  e vulnerabilit  sociale in aree sviluppate*, Carocci, Roma.
- Neve E., 2008, *Il servizio sociale. Fondamenti e cultura di una professione*, Carocci, Roma.
- Neve E., 2015, *Le professioni sociali in un welfare generativo. Quale contributo?*, «Studi Zancan», n. 3, pp. 53-59.
- Nussbaum M.C., 2011, *Creating Capabilities. The Human Development Approach*, Cambridge (Ma) e Londra, The Belknap Press of Harvard University Press.
- Pieroni G. e Dal Pra Ponticelli M., 2005, *Introduzione al servizio sociale. Storia, principi, deontologia*, Carocci, Roma.
- Piga M.L., 2016, *Dinamiche della partecipazione. Politiche sociali e attivazione di cittadinanza*, Franco Angeli, Milano.
- Prandini R. e Sabel C. (a cura di), 2013, *Personalizzare il welfare*, numero monografico di «Sociologia e politiche sociali», vol. 16, n. 3.
- Revelli M., 2010, *Poveri, noi*, Einaudi, Torino.
- Rossi E., 2016, *Welfare generativo per la cura dei beni comuni*, in Labsus, il Laboratorio per la sussidiariet , www.labsus.org, 28 giugno.

- Ruggeri F., 2013, *Stato sociale, assistenza, cittadinanza. Sulla centralità del servizio sociale*, Franco Angeli, Milano.
- Saraceno C., 2015, *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi*, Feltrinelli, Milano.
- Sen A.K., 1992, *Inequality Reexamined*, Oxford University Press, Oxford.
- Treu T., 2013, *Welfare aziendale. Migliorare la produttività e il benessere dei dipendenti*, Ipsos Indicalia, Milano.
- Vecchiato T., 2014, *Valori e sintassi di un welfare generativo*, in Fondazione Emanuela Zancan, *Welfare generativo. Responsabilizzare, rendere, rigenerare. Lotta alla povertà. Rapporto 2014*, il Mulino, Bologna, pp. 154-167.
- Vecchiato T., 2015, *Le sette piaghe del welfare*, in Fondazione E. Zancan, *Cittadinanza generativa. La lotta alla povertà. Rapporto 2015*, il Mulino, Bologna, pp. 101-116.

